

CLIENTELISMO VIRTUOSO: UNA VIA DI SVILUPPO NEL MEZZOGIORNO?

di Simona Piattoni

Clientelismo e civicness

In questo articolo sosterrò, innanzitutto, che il clientelismo può anche promuovere lo sviluppo economico. Proporrò poi, ma non svilupperò appieno, la tesi che il clientelismo possa perfino portare al proprio superamento, ovvero a un modo di fare politica più conforme alla comune concezione di una democrazia moderna. Clientelismo e sviluppo economico possono, cioè, innescare processi reciprocamente «virtuosi» che, nel tempo, possono avere l'effetto di traghettare tanto l'economia verso lo sviluppo quanto il sistema politico verso la *civicness*.

L'idea che i rapporti politici influenzano lo sviluppo economico è il punto di partenza della *political economy*. In Italia, la *political economy* si è occupata soprattutto dei problemi dello sviluppo delle aree svantaggiate. Tuttavia, mentre è riuscita a spiegare con successo come strutture sociali e forme particolari di mediazione politica abbiano portato allo sviluppo delle aree del Nord-Est e Centro, la cosiddetta «terza Italia», nel caso del Sud l'economia (e la sociologia) politica hanno consegnato un quadro scoraggiante delle interazioni fra struttura sociale, sistema politico e sviluppo economico. Scopo di questo articolo è richiamare l'attenzione, in particolare, su forme di mediazione politica che, per quanto apparentemente ostili allo sviluppo economico, l'hanno invece sostenuto.

La ragione del quadro prevalentemente pessimistico del

Il presente articolo – insieme a un secondo in corso di pubblicazione su «Stato e mercato» – trae origine dalla mia tesi di dottorato (Piattoni 1996); ma mentre questo articolo propone gli aspetti più propriamente politologici della ricerca condotta in quell'occasione, l'altro discute i rapporti fra fattori politici e sviluppo economico.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXVIII, n. 3, dicembre 1998

ruolo svolto dalla politica per lo sviluppo del Sud tracciato dagli scienziati ed economisti politici dipende, a mio avviso, dall'aver ipotizzato che una forma «degenera» di scambio politico, quale è normalmente considerato quello clientelare, non potesse far altro che perpetuare il sottosviluppo economico. Al condivisibile assunto teorico che il clientelismo – come descritto e teorizzato soprattutto dagli antropologi e i sociologi che hanno studiato le società agrarie di sussistenza – sia una forma distorta di scambio politico si è coniugata una visione eccessivamente omogeneizzante del Mezzogiorno che ha impedito ai più di osservare i «focolai di sviluppo» che andavano man mano emergendo e radicandosi. Lo studio del clientelismo e l'analisi dello sviluppo economico del Mezzogiorno hanno poi proseguito su binari separati, impedendo così che si prendesse in considerazione la possibilità che l'uno potesse, in casi e circostanze particolari, contribuire all'altro¹.

La riflessione sulla «questione meridionale» è partita, nel dopoguerra, da un approccio piuttosto tecnicistico, che eroicamente considerava il problema del sottosviluppo meridionale risolvibile attraverso una giudiziosa distribuzione di incentivi materiali, per approdare a concettualizzazioni più articolate in cui anche gli aspetti sociali, culturali e politici ricevevano la dovuta attenzione². Più comunemente, però, è stato il rapporto inverso ad essere studiato: come cioè lo sviluppo economico, la configurazione sociale e il profilo culturale influenzano i rapporti politici nel Mezzogiorno. Solo in seconda battuta l'attenzione è stata rivolta a questi ultimi e all'effetto «di ritorno» che essi esercitano sullo sviluppo economico. La politica, insomma, non è stata quasi mai considerata variabile indipendente nell'equazione che determina lo sviluppo (o il sottosviluppo) economico, ma al più variabile interveniente. In altre parole, quegli stessi fenomeni – «familismo amorale» (Banfield 1958), disgregazione sociale (Tarrow 1967), marginalità economica (Bagnasco 1977) – che spiegano il sottosviluppo, spiegano anche i rapporti politici nel Mezzogiorno; e questi, a loro volta, operano nel senso di rafforzare i fenomeni suddetti e di impedire lo sviluppo eco-

¹ Eccezione di rilievo è Mutti (1994).

² La letteratura sulla questione meridionale è praticamente inesauribile. I principali riferimenti bibliografici, soprattutto di tipo economico e politico, si trovano in Piattoni (1996).

nomico, l'integrazione sociale e la «conversione culturale» del Sud³.

Se i rapporti politici sono considerati dalla letteratura sul Mezzogiorno come variabile interveniente, non per questo essi hanno ricevuto scarsa attenzione. La tesi comunemente avanzata dalla letteratura è che essi acquistino nel corso del tempo una loro autonomia che li rende corresponsabili del sottosviluppo economico del Sud. Se il sottosviluppo meridionale viene così ad essere sovradeterminato – troppe variabili concorrono a spiegarlo – quel che è certo è che esso non è facilmente risolvibile e che un rovesciamento delle gerarchie economiche fra Nord e Sud d'Italia è assai improbabile. Perché in questo, in fondo, consiste la «questione meridionale»: nel fatto che il divario economico (e quant'altro) fra Nord e Sud è apparentemente refrattario a qualsiasi tipo di intervento⁴.

La tesi che i rapporti politici determinano il grado di sviluppo economico è stata recentemente riproposta da Robert Putnam (1993). Nonostante la tesi sia sussidiaria rispetto a quella principale del libro ed il rapporto di causalità sia solo indiretto, essendo la variabile indipendente la *civic community*, Putnam ha animato le scienze sociali riproponendo la centralità dei rapporti interpersonali per la performance istituzionale, lo sviluppo economico ed il tono generale della società. Tali rapporti interpersonali si materializzano in un capitale sociale di «norme di reciprocità e di reti di impegno civico» (Putnam 1993, 167) – in una parola, di *civiness* – che hanno lontane radici nel passato. Le tradizioni civiche, sostiene Putnam, spiegano l'attuale sviluppo economico delle regioni italiane. Nonostante Putnam stia attento a qualificare questa tesi ricordando che anche altre variabili hanno senz'altro un impatto sullo sviluppo economico (Putnam 1993, 159), rimane il fatto che «Forse le tradizioni regiona-

³ Il termine è volutamente polemico: basti pensare che in una nota del suo famoso libro sul Sud d'Italia Banfield suggeriva che sarebbe stato opportuno inviare se non proprio dei missionari protestanti, almeno dei missionari cattolici dal nord d'Europa o dagli Stati Uniti per insegnare ai locali la partecipazione in affari di gruppo e per rimediare all'analfabetismo e alla disonestà (Banfield 1958, 162, nota 8).

⁴ Le differenze fra Nord e Sud d'Italia sono di varia natura, ma solo dal punto di vista economico esse si prestano ad essere concettualizzate in termini di divario, cioè di distanza misurabile fra le economie delle due partizioni geografiche. Divari economici fra regioni esistono in tutti i paesi, sviluppati e non, eppure non ovunque essi alimentano «questioni territoriali». Il fatto che in Italia il divario territoriale sia diventato «questione» fa sì che essa sopravviva alla riduzione del divario stesso.

li di impegno civico nel secolo scorso aiutano a spiegare le differenze contemporanee fra i livelli di sviluppo» (Putnam 1993, 154).

Putnam contrappone la *civicness* al clientelismo, in quanto modalità opposte di intendere i rapporti sociali e politici. Civici sono i rapporti interpersonali orizzontali in cui tutti sono sullo stesso piano e si fidano l'uno dell'altro. Clientelari sono i rapporti personali verticali in cui il patrono è molto più potente del cliente e in cui entrambi cercano di estrarre quante più risorse possibile l'uno dall'altro. La *civicness* è il fondamento sociale di una democrazia ben funzionante così come il clientelismo è la base di una democrazia malata. In questo senso essi giacciono agli estremi opposti di un *continuum* che descrive le basi sociali della democrazia. Nonostante la prima parte del lavoro di Putnam, ampiamente quantitativo, ammetta casi intermedi (quali l'Abruzzo e la Basilicata), la seconda parte, più teorica, divarica i risultati e spinge i casi concreti verso i due idealtipi opposti. La rilettura della storia d'Italia dal dodicesimo secolo in avanti amplia la dicotomia suggerendo che, una volta innescati, i meccanismi sociali che portano rispettivamente alla *civicness* e al clientelismo non possono che radicarsi e rafforzarsi, impedendo tanto una successiva convergenza quanto un'eventuale inversione.

Il clientelismo diventa così «sindrome del sottosviluppo» economico e politico. Il termine «sindrome» suggerisce bene due componenti essenziali di questa relazione. La prima è la complessità ed inestricabilità dei due fenomeni. Il clientelismo è, al tempo stesso, causa ed effetto del sottosviluppo⁵. È effetto perché, nella sua dimensione sociale, è caratteristico delle economie di sussistenza in cui pochi – i patroni – controllano risorse vitali per molti – i clienti. Ma è effetto anche perché i rapporti sociali delle società di sussistenza tendono a riprodursi a livello politico. I proprietari terrieri e gli altri notabili locali spesso diventano rappresentanti politici delle loro aree, trasferendo così a livello politico i rapporti di clientela che intrattengono a livello sociale (e se anche non entrano direttamente nella competizione politica, essi hanno pur sempre il modo di in-

⁵ Anche la letteratura sul clientelismo è straordinariamente vasta. I riferimenti principali sono Briquet e Sawicki (1998), Eisenstadt e Lemarchand (1981), Eisenstadt e Roniger (1984), Gellner e Waterbury (1977), Roniger e Günes-Ayata (1994), Schmidt e altri (1977).

fluenzare gli eletti). Il clientelismo è altresì causa di sottosviluppo perché i patroni non hanno alcun interesse allo sviluppo economico delle aree sotto il loro controllo e quindi operano personalmente o attraverso i loro emissari al fine di impedire o deviare quelle politiche economiche che potrebbero sostenere lo sviluppo economico. Clientelismo e sottosviluppo tendono così a perpetuarsi nel tempo, diventando due facce di una stessa medaglia. Pensare a una società clientelare sviluppata diventa pressoché impossibile.

La seconda componente contenuta nel termine «sindrome» è il suo essere una patologia, tanto più perniciosa quanto più numerose ed interconnesse le sue cause. Il rapporto clientelare, tanto a livello sociale quanto a livello politico, non è mai considerato alla pari di altri tipi di rapporti, ma come deviazione patologica di rapporti più sani (Graziano 1974). Tornando alla distinzione fatta da Putnam, la *civiness* non è solo l'opposto del clientelismo, ne è anche moralmente superiore. Parlare di «clientelismo virtuoso» equivale pertanto ad introdurre, secondo questa visione, una categoria spuria, una contraddizione in termini. Come potrebbe infatti giustificarsi il «clientelismo virtuoso»? Come una categoria intermedia? Come uno stato transitorio? Cercherò di indicare una risposta a queste domande nel corso del presente articolo.

Il punto di partenza è trattare il clientelismo non come una sindrome, ma come una strategia politica da giudicare solo sulla base dei suoi effetti economici e politici. In quanto strategia per l'ottenimento, il mantenimento e l'allargamento del potere politico, il clientelismo è concetto moralmente neutro. Inoltre, esso è determinato da puri calcoli di convenienza politica e cessa quindi di essere il riflesso di fattori culturali, sociali ed economici. La politica viene ristabilita così come sfera d'azione autonoma, governata da regole proprie che lasciano però ampio spazio alle scelte creative individuali.

È la tesi di questo articolo che non tutti i clientelismi siano uguali e che anzi sia possibile distinguere sistematicamente fra stili diversi di clientelismo. Questi hanno, a loro volta, ripercussioni diverse sullo sviluppo economico e politico: mentre alcuni condannano l'economia al ristagno e all'involuzione e minano vieppiù la legittimità del sistema politico, altri permettono o addirittura innescano processi «virtuosi» di crescita economica e legittimità politica.

Data la complessità dei fenomeni studiati e la sfaccettatura

dei concetti utilizzati, sarà bene iniziare con alcune definizioni, che occuperanno la prossima sezione. Una tipologia di stili clientelari verrà quindi sviluppata nella terza sezione mentre i loro effetti sullo sviluppo economico verranno illustrati nella quarta sezione. La quinta sezione concluderà discutendo se il «clientelismo virtuoso» possa portare al proprio superamento.

Clientelismo tradizionale e clientelismo moderno

In cosa esattamente consiste il clientelismo e in cosa la *civiness*? Il termine clientelismo ha una lunga e ricca tradizione tanto in sociologia che in scienza politica. Originariamente, il clientelismo indicava rapporti di scambio diadici fra persone di status disuguale. Il rapporto era normalmente prolungato nel tempo, tanto che si configurava più come una serie di scambi che come una singola transazione⁶. Gli «oggetti» scambiati erano principalmente materiali (tipicamente, risorse economiche contro servizi personali), ma anche oggetti immateriali potevano essere contestualmente transatti (ad esempio, senso di protezione contro deferenza). Il modo più semplice e classico di figurare questo rapporto è di pensare al latifondista e ai suoi contadini. Il latifondista controllava risorse (la terra, le sementi, gli strumenti di lavoro) necessari alla sopravvivenza dei contadini. In una situazione di cronica sovrappopolazione, i contadini cercavano di ingraziarsi i latifondisti e i loro emissari offrendo servizi, regali e devozione. Solo così essi potevano sperare di ridurre i rischi e i costi connessi alla perdita del lavoro o alla rescissione del contratto agrario.

Nessuno scambio preso individualmente doveva necessariamente equilibrarsi: il rapporto di scambio era inteso dalle parti a lungo termine, così che il raggiungimento di un equilibrio veniva spostato indefinitamente nel tempo e spesso mai completamente raggiunto⁷. La disuguaglianza di status faceva sì che il cliente avesse poca scelta circa scambiare o meno, e avesse an-

⁶ La definizione di clientelismo che preferisco è quella di una «relazione contrattuale informale fra persone di status e potere disuguali che impone obbligazioni reciproche di tipo diverso a ciascun contraente» (Silverman 1965, 296).

⁷ Ciò nonostante, ciascuna parte certamente valutava se il rapporto di scambio fosse più o meno «giusto» oppure fosse sbilanciato eccessivamente dall'una o dall'altra parte (Waterbury 1977).

che poco ricorso a sanzioni nel caso di insoddisfacenti prestazioni da parte del patrono. Quindi, il cliente aveva entrambe le opzioni di *exit* e di *voice* fortemente limitate⁸. Questa pronunciata disuguaglianza ha indotto alcuni a dubitare che, nel caso del clientelismo tradizionale, si possa davvero parlare di scambio, eppure la letteratura pare avere raggiunto un certo consenso nel rispondere affermativamente. Ragione principale è che senza contadini il potere dei latifondisti si svuotava, così che questi dovevano prestare sempre una qual certa attenzione alle richieste di quelli.

Ovviamente, il potere del patrono era magnificato non solo dalla debolezza individuale dei clienti, ma anche e soprattutto dalla loro debolezza collettiva. L'effetto probabilmente più devastante del clientelismo era di scoraggiare la formazione di legami orizzontali fra i clienti, ciascuno isolato nel tentativo di ottenere favori individuali dal proprio patrono. La logica stessa del clientelismo impediva l'azione collettiva. Se poi esso favorisse anche il radicarsi di atteggiamenti ed aspettative tali, come sostiene Putnam, da rendere il rapporto di scambio diadico l'unica modalità in cui i cittadini concepissero l'interazione con le autorità, tanto che anche in epoca moderna è così che essi interagiscono con i loro rappresentanti e la burocrazia dello stato, è questione più dubbia. Quel che è certo è che le condizioni oggettive delle società di sussistenza e la logica di funzionamento del clientelismo sfavorivano l'azione collettiva. E in assenza di azione collettiva il potere dei patroni non poteva essere contrastato⁹.

La *civiness*, per contrasto, consiste proprio nella capacità dei cittadini di impegnarsi in azioni collettive grazie al clima di fiducia che caratterizza i loro rapporti e al patrimonio di norme condivise e vincoli di reciprocità che essi possiedono. Tale pa-

⁸ In effetti, l'opzione di *exit* era largamente più accessibile, anche se assai costosa, di quella di *voice* e consisteva principalmente nell'emigrazione. La possibilità infatti che le proteste collettive dei contadini portassero qualche effettivo beneficio era ridotta dal fatto che i latifondisti potevano richiedere la repressione delle rivolte da parte dello stato.

⁹ Come è facile notare, gli elementi costitutivi del concetto di «clientelismo tradizionale» si rafforzano l'un l'altro e descrivono un ideal-tipo che spesso non si riscontra nella realtà. Anche nel latifondo meridionale della fine del secolo diciannovesimo i rapporti di forza fra patroni e clienti erano assai più fluidi. I contadini avevano ed adoperavano l'opzione di *exit* emigrando, così come avevano ed adoperavano l'opzione di *voice* montando proteste collettive contro alcuni latifondisti o contro i patti agrari (Arrighi e Piselli 1987).

trimonio si concretizza tanto nella diffusione di associazioni secondarie, in cui gli individui imparano ad autoregolarsi e a fidarsi l'uno dell'altro, quanto in atteggiamenti e aspettative che li portano ad ingaggiare azioni comuni per la promozione dei loro interessi comuni. Gli interessi personali vengono pertanto espressi come casi particolari di interessi più generali ed universalistici e vengono soddisfatti collettivamente. In tale contesto, i rapporti fra rappresentanti e rappresentati e quello fra cittadini e burocrazia sono improntati a correttezza formale e sostanziale: i favoritismi non sono tollerati e l'inefficienza è punita. In questi termini il contrasto fra clientelismo tradizionale e *civiness* è evidente ed indiscutibile.

Parecchie cose cambiano, però, quando passiamo dal clientelismo tradizionale al clientelismo moderno. La democratizzazione, la formazione dei partiti di massa, la maggiore e crescente penetrazione dello stato nell'economia e nella società, e l'estensione dei diritti di cittadinanza hanno profondamente mutato i rapporti di forza fra patroni e clienti e cambiato la natura dello scambio clientelare. I patroni del dopoguerra non sono più i latifondisti o i notabili locali, ma quasi sempre uomini di partito con cariche elettive o amministrative¹⁰. Le risorse su cui essi basano il loro potere non sono più sociali ed autonome, ma politiche e derivate. Il rapporto di scambio è ancora spesso diadico e personale, ma rapporti categorici ed impersonali spesso affiancano quelli più tradizionali. Ciò vuol dire che, a volte, intere categorie di clienti richiedono risorse ai patroni, e le ottengono, non in virtù di una conoscenza personale, ma in virtù della loro visibilità sociale (basti pensare ai senzatetto, ai disoccupati, ecc.) e del loro essere elettori. I patroni, a loro volta, non vengono approcciati perché controllano personalmente le risorse richieste, ma in quanto la loro posizione all'interno del governo o della burocrazia li rende mediatori di risorse pubbliche (Gribaudi 1980).

La componente affettiva dello scambio clientelare è spesso assente, e gli scambi possono avere natura episodica e non continuativa. In questo caso la tendenza è o a raggiungere un certo equilibrio in ogni scambio¹¹, oppure ad assumere che l'equili-

¹⁰ Come notò Tarrow già nel 1967, nel dopoguerra si passò dal «clientelismo dei notabili» al «clientelismo della burocrazia».

¹¹ Forse anche per questo vi è stato un incremento di corruzione politica: il denaro può essere esattamente commisurato all'entità del favore e circolare con grande facilità, rendendo così possibili gli scambi episodici ed impersonali.

brio venga raggiunto a livello di sistema clientelare¹². Ma la differenza probabilmente più sostanziale col clientelismo tradizionale sta nel mutato rapporto di forze fra patroni e clienti. La democratizzazione, la diffusione dei diritti di cittadinanza, l'instaurazione dello stato di diritto hanno notevolmente migliorato la posizione di forza dei singoli clienti. Mentre un tempo l'unica opzione che i clienti avevano individualmente era quella di *exit*, ora essi godono individualmente anche di una significativa opzione di *voice*. Il voto ne costituisce l'espressione più chiara, ma lo stato di diritto è uno strumento altrettanto importante. Nel contesto politico italiano del secondo dopoguerra fino al 1992, il voto era senz'altro la «moneta» precipua dello scambio clientelare¹³. E ciò tanto più quanto più strettamente il potere dei patroni dipendeva dall'entità del loro seguito elettorale, espresso dai voti di preferenza ricevuti o dalla dimensione della corrente di partito a cui appartenevano.

In regime di «manuale Cencelli», in cui le posizioni all'interno dei partiti, del governo e della pubblica amministrazione venivano distribuiti «fino alla seconda cifra decimale» alle varie correnti dei partiti di governo (Venditti 1981), comandare un solido consenso elettorale in una circoscrizione elettorale equivaleva ad avere assicurato un posto di prestigio. Le correnti di partito venivano rappresentate ai congressi nazionali, e quindi riuscivano ad influenzare la composizione interna del partito, proporzionalmente ai loro membri. Come noto, la rilevazione dei membri delle correnti era assai imprecisa, essendo diffusa la pratica di registrare persone ignare, defunte o inesistenti. Il seguito elettorale dei vari capi-corrente a livello locale diventava così l'indicatore più affidabile: la «spartizione delle spoglie», o con locuzione più nostrana «l'occupazione dello stato», avveniva perciò in proporzione diretta al seguito elettorale. Il voto dei clienti perciò veniva a determinare direttamente il potere dei patroni, e i patroni non potevano più permettersi di ignorare le richieste dei clienti¹⁴.

¹² Spesso un cliente viene riferito da un patrono all'altro arrivando ad ottenere il favore da un patrono che egli nemmeno conosce. I patroni poi pareggiano i conti tenendo un'accurata contabilità di favori concessi e ricevuti.

¹³ Anche attivismo di partito e propaganda per certi candidati erano moneta per lo scambio clientelare, ma il voto era senz'altro la modalità di pagamento più diffusa.

¹⁴ La letteratura sul frazionismo intrapartitico sembra talvolta suggerire che le frazioni avessero il modo di isolarsi dalle pressioni esterne grazie al loro radicamento in organizzazioni collaterali che controllavano fondamentali risorse (Zincone 1972). In

In queste particolari circostanze, in cui il voto diveniva un mezzo di scambio, patroni e clienti giocavano una partita a due livelli. A un primo livello, ciascun patrono cercava di massimizzare il suo seguito elettorale attraverso una giudiziosa distribuzione di risorse e promesse ai propri clienti. A questo livello, i clienti erano individualmente più deboli dei patroni perché nella situazione di dover richiedere favori che solo uno o pochi patroni potevano concedere¹⁵. Ad un secondo livello, però, i patroni erano in competizione fra di loro per il controllo delle risorse dello stato da distribuire ai propri clienti (o per il controllo di quelle posizioni che davano loro diritto a distribuire risorse, indipendentemente dal fatto che essi le distribuissero realmente oppure no). A questo livello, i clienti erano collettivamente ed individualmente più forti dei patroni perché determinavano col loro voto chi avrebbe avuto accesso alle risorse e se i canali clientelari dovessero essere attivati o meno. Votando per l'uno o l'altro capo-corrente oppure votando per candidati dell'opposizione, i clienti decidevano chi avrebbe avuto il controllo sulle risorse dello stato e se queste sarebbero state distribuite clientelisticamente o meno¹⁶.

questo modo le frazioni di partito, così come un tempo i latifondisti, sarebbero state di fatto impermeabili alle pressioni che i clienti avrebbero potuto esercitare individualmente attraverso il voto. È però possibile ipotizzare che i clienti, se avessero voluto, avrebbero potuto essere membri delle associazioni collaterali, in vista dei benefici selettivi a cui avevano accesso, e nello stesso tempo votare contro la corrente affiliata all'associazione. In questo senso Zariski (1960). Sul problema del frazionismo intrapartitico, con particolare riferimento all'Italia, si vedano Cazzola (1972), Lombardo (1972; 1976), Pasquino (1972), Passigli (1972), Sartori (1971), Zuckerman (1979).

¹⁵ Ovviamente, lo scambio clientelare è un canale parallelo rispetto ai canali ufficiali costituiti dal mercato e dalle decisioni burocratiche impersonali, e per questo è uno scambio illegittimo se non addirittura illegale. L'esistenza di canali ufficiali e legali, rende lo scambio clientelare un rapporto liberamente scelto. È pur vero che in certi casi, come quando il cittadino ha bisogno di documenti rilasciati esclusivamente dallo stato, chi occupa le posizioni-chiave ha il modo di imporre costi tali a chi volesse seguire le regole formali da piegare anche i più recalcitranti allo scambio clientelare. Ed è anche vero che tali posizioni si sono moltiplicate a dismisura quanto più lo stato si è appropriato di compiti e prerogative prima appartenenti a soggetti privati, quali la famiglia e le imprese. Eppure l'esistenza dei canali formali costituisce un'alternativa reale e dà ai cittadini la possibilità di scegliere.

¹⁶ Occorrerebbe aprire una lunga parentesi per spiegare in che senso io consideri i partiti di opposizione come alternativi rispetto allo scambio clientelare. Infatti non è affatto chiaro che il Partito comunista italiano (poi Partito democratico della sinistra) sia rimasto immune da tentazioni clientelari, così come non è affatto chiaro che il Movimento Sociale Italiano (poi Alleanza Nazionale) fosse ideologicamente contrario al clientelismo e lo avrebbe disdegnato se gliene fosse stata offerta la possibilità. In entrambi i casi, questi partiti hanno rappresentato un'alternativa al sistema clientelare più perché solidamente all'opposizione che perché immuni da siffatte tentazioni.

Il clientelismo moderno è talmente diverso dal clientelismo tradizionale da indurre alcuni studiosi a dubitare che si possa parlare ancora di clientelismo. Inoltre, specie negli ultimi anni della «prima repubblica», il clientelismo sembra essersi trasformato in corruzione pura e semplice, forse proprio perché in un contesto di esacerbata competizione fra le varie correnti intrapartitiche il costo della politica è aumentato di molto e ha esaurito le risorse ufficiali dei partiti. Ugualmente difficile è anche distinguere il clientelismo moderno dal «lobbismo» o dai «triangoli di ferro», fenomeni esistenti anche altrove e generalmente più accettati. Se i clienti possono essere anche attori collettivi o intere categorie di persone e se le risorse che essi richiedono vengono distribuite con decisioni legislative (come quando un'impresa veniva acquisita dalla Gepi o alcune categorie di lavoratori venivano messi in Cassa Integrazione o reimpiegati dallo stato), è possibile parlare ancora di clientelismo? E se l'attività clientelare si concretizza in decisioni che favoriscono intere comunità, non siamo forse nell'ambito del *constituency service*?

Rimandando la discussione di queste altre categorie alla sezione finale, posso qui ribadire che lo scambio clientelare, anche nella sua versione moderna, comporta sempre e unicamente lo scambio di voti contro favori. Che questi «favori» si concretizzino poi in decisioni che riguardano intere categorie di persone o solo una persona, benché di fondamentale importanza per determinare il tipo di clientelismo, è tuttavia irrilevante ai fini della presente discussione: si tratta sempre e comunque di clientelismo.

Quattro tipi di clientelismo

Questa sezione elabora le idee precedenti e propone una tipologia di clientelismi caratterizzati dagli effetti che essi esercitano sull'economia e la politica locale. I tipi sono stati derivati guardando ai sistemi politici di alcune regioni del sud d'Italia. L'attenzione al livello regionale è stata suggerita dal tentativo di collegare il sistema politico allo sviluppo economico, cioè dal tentativo di collocare l'analisi a quel livello che meglio permettesse di cogliere i nessi di correlazione – e fors'anche di causalità – fra sistema politico e sviluppo economico¹⁷.

¹⁷ La ricerca originaria su cui si basa questo articolo (Piattoni 1996) venne inizial-

Una critica metodologica può essere qui sollevata ed immediatamente scartata, e cioè che i sistemi economici e politici regionali non sono autonomi – non tanto fra di loro, quanto dal livello nazionale – e che quindi non ha senso situarsi a questo livello d'analisi per studiare la correlazione fra politica ed economia. Che i sistemi economici regionali non siano autonomi è ovviamente vero, come pure è vero che anche i sistemi economici nazionali non sono autonomi ma dipendono dal contesto globale. Da qui a sostenere che l'analisi comparata dei sistemi economici non ha senso e che occorre studiare solo il mondo-sistema ce ne passa¹⁸. Le regioni italiane, specie quelle del Sud, sono in corsa verso lo sviluppo. Sviluppo è concetto relativo, e nel contesto italiano ciò significa che sono in corsa per attestarsi ai livelli delle regioni del Nord (o della media delle regioni europee). Che il loro progresso sia dettato anche da sviluppi o politiche a livello nazionale o internazionale nulla toglie al fatto che ciascuna di esse esprima una diversa capacità di cogliere le opportunità di sviluppo e superare i momenti di crisi. Perché tutte ugualmente condizionate da fenomeni di livello nazionale ed internazionale, lo sviluppo economico delle regioni italiane del Sud, e l'impatto che su di esso hanno i sistemi politici regionali, sono raffrontabili.

Per quanto riguarda i sistemi politici regionali la critica è forse più tagliente. Che un governo regionale abbia la stessa colorazione del governo nazionale o se ne differenzi chiaramente influisce sulle capacità di estrazione delle *élites* regionali. Sarebbe quindi ingiusto raffrontare le performance di governi che dipendono per il loro funzionamento dall'aver accesso a risorse distribuite dal centro secondo criteri spesso partitici. Ma anche qui la sostanziale uniformità del Sud permette il raffronto: nessuna delle regioni del Sud, dal 1970 al 1992, ha mai avuto governi sostanzialmente diversi da quelli nazionali (cosa che invece si è verificata a livello comunale, anche per alcuni grandi co-

mente condotta a livello provinciale, in quanto è a tale livello che le strategie di industrializzazione possono essere meglio valutate. Il raffronto fra due province, L'Aquila e Taranto, che avevano seguito una strategia di «industrializzazione dall'alto», e due province, Teramo e Lecce, che avevano seguito una strategia di «industrializzazione dal basso», ha indicato poi nel livello regionale, Abruzzo e Puglia, quello più significativo per una valutazione complessiva dell'impatto del sistema politico sullo sviluppo economico.

¹⁸ Sembra portare in tale direzione l'analisi, peraltro estremamente articolata e sofisticata, di Arrighi e Piselli (1987).

TAB. 1. *Quattro tipi di clientelismo*

Forza dell'opposizione	Numero/coesione dei patroni	
	Pochi/coesi	Molti/incoesi
Forte	<i>Clientelismo virtuoso</i> Beni pubblici Legittimità crescente Sviluppo economico (Abruzzo)	<i>Clientelismo sfidato</i> Beni misti Legittimità alternante Sviluppo intermittente (Campania)
Debole	<i>Clientelismo vizioso</i> Nessun output Legittimità inesistente Involuzione economica (Sicilia)	<i>Clientelismo inefficiente</i> Beni selettivi Legittimità calante Stagnazione economica (Puglia)

muni come, ad esempio, Napoli). Questa circostanza permette la raffrontabilità fra i sistemi politici regionali che, in teoria, potrebbe essere messa in discussione.

I tipi di clientelismo sono stati derivati a partire dalle due variabili che, come si è visto nella sezione precedente, influiscono sul potere relativo di patroni e clienti. I patroni sono tanto più potenti rispetto ai clienti quanto meno incontrastato il loro controllo sul sistema politico locale. Il numero dei patroni in competizione fra di loro, o la coesione fra i patroni, costituisce quindi la prima variabile. I clienti, a loro volta, sono tanto più potenti rispetto ai patroni quanto più credibili le loro opzioni di *exit* e di *voice*, e cioè quanto più consistenti i partiti di opposizione in termini elettorali¹⁹. Dall'incrocio di queste due variabili si ottengono quattro situazioni, che corrispondono a quattro tipi di clientelismo (tab. 1).

I patroni delle caselle di sinistra sono pochi e/o coesi e sono pertanto in grado di estrarre ingenti risorse dal centro: se poi essi le distribuiranno effettivamente oppure le tratterranno dipende dalla forza dei partiti di opposizione. Se l'opposizione è forte, i patroni saranno costretti a distribuire risorse; se l'opposi-

¹⁹ Occorre qui precisare che, data la natura bilaterale – di sinistra e di destra – dell'opposizione in Italia, sarebbe scorretto valutare la credibilità dell'opzione di *exit* sommando i voti del Pci e del Msi. In questo caso, il seguito elettorale del solo Pci, in quanto il più grande dei due, è una misura più appropriata. Quando però si passa a valutare la credibilità dell'opzione di *voice*, allora tali riserve cadono.

zione è debole, essi potranno trattenere le risorse e tenere buoni i clienti con un misto di promesse e minacce. Ma perché i patroni «virtuosi» dovrebbero distribuire risorse sotto forma di beni pubblici che, come si sa, possono beneficiare tutti se devono beneficiare alcuni? Se a beneficiare dei beni pubblici dovessero essere i clienti di patroni concorrenti o gli elettori dei partiti di opposizione, non sarebbe questo uno spreco di risorse?

Per chiarire questa apparente contraddizione occorre ricordare che il clientelismo è qui concepito come strategia politica. Il patrono «virtuoso» è forte, spesso egemone. Suo obiettivo precipuo è di mantenere e rafforzare questa posizione. A tal fine egli vorrà evitare di lasciare spazio ai concorrenti – i leader di altre correnti di partiti di governo – interessati ad acquisire un largo seguito elettorale che permetta loro di occupare posizioni di controllo sulle risorse dello stato. Per quanto forte, l'opposizione rappresenta un pericolo meno immediato. Infatti, posto che i partiti di governo mantengono il controllo sul sistema politico regionale, le opposizioni non potranno che rimanere tali. La strategia più appropriata, per un patrono egemone in una situazione in cui l'opposizione è già forte, è di lasciare che essa si rafforzi ulteriormente (senza però permetterle di strappare il governo regionale), specie se questo può contribuire ad indebolire i potenziali concorrenti.

È stata questa infatti la strategia di Remo Gaspari, patrono indiscusso dell'Abruzzo dalla fine degli anni sessanta all'inizio degli anni novanta. La sua corrente Dc era, tanto nelle elezioni nazionali quanto in quelle regionali, ampiamente egemonica e la Dc nel suo complesso era egemonica rispetto agli altri partiti. A livello regionale la Dc ha sempre controllato, dal 1970 al 1990, la metà (o quasi) dei seggi. Anche quando la strategia della Dc a livello nazionale imponeva un'apertura ai socialisti, Gaspari ha sempre cercato di minimizzare lo spazio a loro disposizione. A questo fine egli ha talvolta favorito – ed istruito i suoi di favorire – candidati dell'opposizione comunista in modo da indebolire la posizione dei socialisti, intrappolati in una situazione scomoda in quanto né partner paritetici del governo né forza di opposizione. E per tacitare l'opposizione e per crearsi una reputazione di «patrono di tutto l'Abruzzo», Gaspari si è adoperato per distribuire beni pubblici che favorissero i cittadini abruzzesi, indipendentemente dal partito votato. In tal modo egli ha occasionalmente «conquistato» il voto di elettori dell'opposizione, che erano stati beneficiati dalla sua intermediazione,

ed ha rafforzato la sua posizione al centro in quanto rappresentante indiscusso di tutto l'Abruzzo (oltre che naturalmente portatore di voti e seggi alla corrente tavianea della Dc). Il risultato di questa strategia clientelare «virtuosa» è stato di rafforzare ulteriormente le condizioni in cui tale strategia risultava vincente.

Diversa è la situazione in cui pochi e/o coesi patroni non sono contrastati da una forte opposizione. In questo caso la loro strategia consisterà nel contenere gli attacchi dei concorrenti senza tuttavia lasciare spazio all'opposizione. Tale risultato potrà essere raggiunto attraverso una sapiente miscela di promesse e di minacce che induca gli elettori a continuare a votare per i patroni «viziosi». In questo caso è la debolezza dell'opposizione che indurrà i clienti a votare per i patroni esistenti nonostante il sistema non produca alcun *output* effettivo, e non è da escludere che la collusione dei patroni con la criminalità organizzata contribuisca a scoraggiare anche il ricambio dei patroni. Il sistema politico siciliano fino ai primi anni novanta ricorda da vicino tale situazione. Le corrente andreottiana della Dc, ad esempio, forte anche della collusione con personaggi vicini alla mafia se non personalmente appartenenti ad essa, poté mantenere intatto il suo potere nonostante la totale inefficienza del sistema amministrativo locale e il regresso economico sperimentato dalla regione (Chubb 1982; Caciagli 1977).

I patroni delle caselle di destra sono invece molti e/o poco coesi: nessuno di essi comanderà un seguito tale da ottenere individualmente massicce risorse dal centro. Essi quindi non potranno sprecarle distribuendo beni pubblici, ma potranno solo cercare di rafforzare la loro posizione individuale distribuendo beni selettivi. Anche in questo caso, la strategia clientelare cambierà a seconda che l'opposizione sia forte o debole. Nel caso cui essa è forte, i patroni correranno costantemente il rischio di venire estromessi dal governo e di essere sostituiti da partiti ideologicamente opposti al clientelismo. Per quanto un'alternanza di governo non si è mai verificata a livello regionale, si è invece verificata a livello di capitale regionale.

È questo il caso di Napoli in cui, negli anni settanta, un'amministrazione di sinistra scalzò la tradizionale amministrazione di centro-destra. L'esperimento non durò a lungo, però, in quanto probabilmente la nuova amministrazione, che cercò di governare secondo principi non clientelari, non riuscì a produrre abbastanza in fretta o in quantità adeguata beni pubblici che soddisfacessero le esigenze dei cittadini (Chubb 1982). Vuoi

per le circostanze di oggettiva difficoltà in cui essa si trovò a governare, vuoi per una miopia ed impazienza degli elettori che non ricevettero benefici sufficienti a giustificare il cambio di governo, l'amministrazione comunista venne nuovamente sostituita dopo solo quattro anni. Il «clientelismo sfidato» venne perciò restaurato, ma rimase debole in quanto numerosi patroni si contendevano il controllo sulla capitale e sulla regione. In questo caso i beni prodotti sono di natura mista, selettivi e pubblici a seconda del governo in carica, e lo sviluppo economico è «a singhiozzo».

Nel caso invece in cui l'opposizione è debole, i patroni seppure numerosi e/o incoesi saranno relativamente sicuri di poter sopravvivere e di mantenere lo *status quo*. Ovviamente, essi non avranno alcun interesse a distribuire beni pubblici, ma solo beni selettivi ai propri clienti. Questa è forse l'immagine più classica del clientelismo, quella per cui la somma delle fortune individuali non riesce comunque a produrre sviluppo economico. Questo tipo di clientelismo descrive bene la situazione della Puglia fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta. Dopo la morte di Aldo Moro, patrono incontrastato della Puglia negli anni sessanta e settanta, nessuno dei leader locali della Dc riuscì a conquistare una posizione egemone. La Dc pugliese venne così progressivamente scalzata dal Partito socialista, il quale aveva nella regione un seguito imponente. I vari leader Dc (Lattanzio, Leccisi) vennero così oscurati da leader socialisti (Formica, Signorile) e persino socialdemocratici (Di Giesi). Questa situazione di stallo ed inefficienza poté protrarsi nel tempo solo grazie al fatto che in questa regione l'opposizione era collettivamente debole e internamente frammentata. Privati di una seria opzione di *exit* gli elettori pugliesi non potevano che cercare di estrarre individualmente quante più risorse possibile dai loro patroni.

I tipi di clientelismo descritti da queste quattro caselle rappresentano stati di equilibrio, eccetto il clientelismo «sfidato». Si potrebbe anche dire che mentre il clientelismo «virtuoso» produce giochi a somma positiva e quello «vizioso» a somma negativa, gli altri due producono giochi a somma zero: perché beni selettivi non possono che favorire o l'uno o l'altro cliente, nel caso del clientelismo «inefficiente», e perché si tratta di un'alternanza di giochi a somma negativa e positiva, nel caso del clientelismo «sfidato». Il clientelismo come viene comunemente concepito e descritto costituisce pertanto un caso parti-

colare di questa tipologia, quello «inefficiente». Ma occorre sottolineare che anche le altre strategie clientelari sono ugualmente possibili e che esse hanno effetti profondamente diversi sullo sviluppo economico e politico locale.

Clientelismo e sviluppo economico

È giunto il momento di collegare con maggiore precisione tipo di clientelismo e sviluppo economico. In questa sezione descriverò gli effetti fortemente divergenti che i sistemi clientelari abruzzese e pugliese hanno esercitato sulle rispettive economie regionali. La ricerca su cui si basa questa sezione fu condotta fra il luglio 1991 e il giugno 1992 e quindi si conclude in corrispondenza tanto con la fine della «prima repubblica» quanto dell'intervento straordinario. Questo è un vantaggio e uno svantaggio. È un vantaggio perché il periodo studiato (1970-1992) è omogeneo sia dal punto di vista politico che da quello delle politiche di sviluppo. Le elezioni nazionali del 1992 furono le ultime regolate dalla vecchia legge elettorale e a cui parteciparono i partiti che governarono durante tutto il dopoguerra (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli). Ma anche dal punto di vista delle politiche di sviluppo, il 1992 segna un'importante cesura. La Cassa (poi Agenzia) per il Mezzogiorno cessò in quell'anno di esistere così come cambiò, anche a causa delle nuove regole comunitarie, l'intervento straordinario. È uno svantaggio, però, perché il totale sconvolgimento dei parametri contestuali in cui si svolgevano le strategie clientelari descritte sopra impediscono una verifica diretta delle proposizioni qui avanzate. Molti leader politici del dopoguerra scomparvero dalla scena, sostituiti da personaggi più o meno nuovi. In ogni caso, i cambiamenti contestuali furono di natura tale da impedire di stabilire se la circolazione delle *élite* sia stata di tipo naturale o forzoso. In particolare è impossibile verificare se effettivamente il sistema clientelare dell'Abruzzo mostrasse una tendenza a trascendere se stesso mentre quello della Puglia a rimanere invariato. In ogni caso il periodo 1970-1992 è dotato di una sostanziale omogeneità e permette senz'altro l'analisi comparata.

Scopo di questa sezione è dimostrare come tipi diversi di clientelismo abbiano effetti profondamente diversi sullo sviluppo economico. Punto di partenza della seguente analisi è che lo sviluppo economico abbisogna di risorse materiali e immateriali

che normalmente si concretizzano in beni pubblici (North 1990). Questi consistono tanto nelle infrastrutture di base, senza le quali la convenienza ad investire pur in presenza di abbondante lavoro viene a mancare, quanto nella capacità di cooperare. È questo un concetto che, per quanto rivoluzionario quando venne inizialmente avanzato, è diventato ormai patrimonio comune della *political economy* e che sta alla base, come si è visto, anche dell'analisi di Putnam (1993).

Le transazioni economiche normalmente consistono in scambi di beni contro denaro fra due soggetti che cercano, attraverso lo scambio, di massimizzare la propria utilità. Tali scambi non tendono a generare nulla più di un incremento di utilità, eppure affinché essi possano aver luogo, i soggetti devono avere la ragionevole certezza che la controparte non cerchi di barare, fornendo ad esempio merce difettata o denaro falso (Williams 1988). Essi devono avere, cioè, la certezza che un'autorità indipendente da entrambi garantisca la correttezza dello scambio e punisca gli eventuali approfittatori (North 1990). Questa autorità è normalmente lo stato, ma anche strutture sociali (in grado di punire gli evasori) possono esercitare la stessa funzione. Non appena le transazioni economiche diventano più complesse, come nel caso in cui vengono stabiliti accordi di collaborazione a lungo termine i cui parametri non possono venire specificati esattamente a priori, il bisogno di siffatti meccanismi di garanzia si fa ancora più acuto (Sabel 1993). È per questo che la letteratura ha stabilito che forme di collaborazione economica particolarmente avanzate e produttive possono emergere solo in contesti in cui le autorità pubbliche svolgono un'azione di monitoraggio particolarmente intelligente o in cui i rapporti sociali e i valori culturali creano un contesto particolarmente favorevole²⁰. Il problema purtroppo è che non vi è modo di generare apposta tali meccanismi (Hawthorn 1988): per lo più si ipotizza che essi emergano spontaneamente e poco a poco grazie a ripetute interazioni fra attori sociali non connesse a scambi di mercato (Axelrod 1984). E anche dove un'autorità esterna viene incaricata di garantire i contratti e punire gli eva-

²⁰ In Italia, questi concetti sono stati prevalentemente sviluppati in connessione alla letteratura sulla «terza Italia», quella parte d'Italia in cui i rapporti sociali, culturali e politici sono tali da generare un clima di fiducia diffusa che permette forme assai evolute di cooperazione fra imprese. Si veda, per tutti, il volume di Pyke, Becattini e Sengenberger (1990) e l'estesa bibliografia ivi contenuta.

sori, occorre essere ragionevolmente certi che essa non approfitti del proprio potere per estrarre risorse indebite dai contraenti (Weingast 1995).

Questi problemi – noti nella letteratura come «dilemmi dell'azione collettiva» (Olson 1971) – possono apparire astratti e teorici, ma acquistano uno straordinario realismo non appena si studiano i problemi che affliggono tanto le grandi quanto le piccole imprese nel Sud d'Italia: il ruolo fondamentale delle autorità pubbliche locali emerge con altrettanta straordinaria evidenza. Lungi dal limitarsi ad attrarre risorse materiali che facilitino le decisioni di investimento, le autorità pubbliche locali devono anche contribuire a creare quel clima di fiducia (negli altri e nell'ambiente circostante) che permetta agli imprenditori di collaborare fra di loro e con i lavoratori. In mancanza di strutture sociali che svolgano questa funzione, sono le autorità politiche a doverla esercitare. Di qui l'importanza della politica per lo sviluppo economico, specie nel Sud. Il clientelismo, scoraggiando l'azione collettiva fra gli attori sociali e la creazione di beni pubblici da parte della autorità, impedisce lo sviluppo economico. Se anche risorse materiali vengono incanalate dal centro alla periferia, esse tenderanno per lo più a concretizzarsi in beni selettivi che favoriscono alcuni isolati individui ma non aiutano lo sviluppo collettivo. Così pure i rapporti preferenziali fra clienti e patroni, per quanto individualmente forti e duraturi, non possono costituire la base per sviluppare rapporti interpersonali. Questa conclusione è inevitabile se si ha in mente il concetto tradizionale di clientelismo, che in realtà rappresenta solo uno dei quattro tipi possibili: quello «inefficiente». Non così, invece, se si considera il clientelismo «virtuoso».

Il clientelismo «virtuoso», come si ricorderà, si differenziava dagli altri tipi proprio per la sua capacità di generare beni pubblici. Il patrono «virtuoso» può non solo permettersi di sprecare risorse fornendo beni che beneficiano potenzialmente anche i clienti di concorrenti ed oppositori, ma cercherà esplicitamente di fare ciò perché è su questa azione che si basa la sua reputazione di patrono egemone. Dall'altro lato, il patrono «virtuoso» non approfitterà della sua situazione di egemonia per estrarre risorse indebite dai propri clienti, come invece tenderà a fare il patrono «vizioso», perché l'opposizione è forte abbastanza da svolgere un'efficace azione di critica (*voice*) e mantenere così il patrono «sulla retta via». Il patrono «virtuoso», inoltre, in quanto egemone, tiene sotto controllo tutto il sistema politico

locale. In tal modo, gli imprenditori avranno a che fare con una classe politica compatta che, a diversi livelli, opererà nel senso di non ostacolare la strategia politica del patrono egemone.

Il clientelismo «inefficiente», dall'altro lato, sarà incapace di produrre beni pubblici e si limiterà a favorire singoli imprenditori perché portatori di voti necessari ai patroni in serrata competizione fra di loro. Per quanto una certa distribuzione di ricchezza individuale produca un'illusione di benessere generalizzato²¹, le infrastrutture e le decisioni che davvero beneficiano la collettività tenderanno a non venire prodotte. Non solo perché nessun patrono avrà convenienza a sprecare le risorse che riesce ad attrarre dal centro, ma anche perché il sistema politico mancherà di quel coordinamento interno che permette il raggiungimento e l'attuazione delle decisioni. Il governo dell'economia associato a questo tipo di clientelismo sarà pertanto «inefficiente» e la stagnazione economica sarà il risultato più probabile.

I problemi economici descritti fino a questo punto in termini generali e teorici verranno ora illustrati con alcuni rappresentativi esempi tratti dallo studio delle province di Teramo e L'Aquila, in Abruzzo, e di Lecce e Taranto, in Puglia. Sarà possibile riscontrare come i problemi tanto delle piccole quanto delle grandi imprese nel Meridione, per quanto differenti, non sono peraltro qualitativamente diversi: si tratta sempre e comunque di dilemmi dell'azione collettiva che solo un governo responsabile e credibile può aiutare a risolvere.

L'industrializzazione «dal basso»

In Abruzzo così come in Puglia, esistono «aree di specializzazione produttiva», cioè aree in cui si addensano un gran numero di piccole imprese appartenenti allo stesso settore industriale senza peraltro che esse configurino un vero e proprio distretto industriale. Favorire la moltiplicazione e la crescita di tali imprese corrisponde alla strategia di industrializzazione che io chiamo «dal basso»²². L'intervento straordinario aveva predi-

²¹ Non a caso la Puglia divenne nota, negli anni settanta, come «California del Sud», non perché già attestatasi su livelli di benessere californiani ma perché l'emergere di fortune individuali produceva una certa quale impressione di effervescente vitalità.

²² Per una più dettagliata descrizione di questa strategia di industrializzazione e discussione dei casi di Teramo e Lecce, si veda Piattoni (1996, 238-303).

sposto strumenti appositi a favore delle piccole e medie imprese: le Aree di Sviluppo Industriale e i prestiti agevolati sono gli strumenti più conosciuti. Questi strumenti si rivelarono però «spuntati» in quanto non sufficientemente attenti alle vere esigenze delle piccole imprese meridionali e in quanto spesso deviati verso finalità diverse²³. Ciò di cui le piccole imprese meridionali hanno bisogno non sono tanto (o solo) infrastrutture fisiche, quanto informazione (su clienti, fornitori, mercati di sbocco, tecniche avanzate, manodopera specializzata, e così via) e cooperazione.

Le piccole imprese meridionali nascono spesso come imprese terziste di imprese del Nord. Se rimangono tali, esse corrono il rischio di vedere legata la loro esistenza alle fluttuanti esigenze delle imprese committenti; se invece riescono ad accedere direttamente al mercato, possono sperare di emanciparsi da tale dipendenza. Tale processo di emancipazione è difficile e costoso: se le piccole imprese di un'area di specializzazione produttiva lo affrontano isolatamente, molte periranno e solo poche riusciranno; se invece esse riescono a stabilire rapporti di collaborazione fra di loro, avranno maggiori probabilità di successo e l'area di specializzazione produttiva potrebbe persino trasformarsi in un distretto industriale²⁴. Aree di specializzazione produttiva spesso si formano là dove particolari abilità manuali diffuse nella popolazione sopravvivono all'estensione della produzione di massa e dove circostanze economiche e sociali particolari incoraggiano l'imprenditorialità diffusa. Esse si nutrono dell'ampia disponibilità di forza lavoro a basso costo e di rapporti sociali generalmente quiescenti. Lo sfruttamento di abilità manuali a basso costo permette a queste imprese di occupare una nicchia del mercato globale, che però diventa tanto più stretta e scomoda quanto più forte diventa la concorrenza dei paesi emergenti e meno vantaggiose diventano le condizioni iniziali.

È questa esattamente la situazione in cui si sono trovate le piccole imprese meridionali delle aree di specializzazione pro-

²³ Spesso Aree di Sviluppo Industriale vennero create e predisposte non tanto per ospitare piccole imprese quanto per fornire infrastrutture a basso costo a grandi imprese pubbliche e private. Per quanto anche questo possa contribuire allo sviluppo economico, si tratta comunque di una distorsione delle finalità di tale strumento.

²⁴ Non voglio con questo suggerire che i distretti industriali siano esenti dalle difficoltà connesse coi cicli economici, ma rimane pur vero che i distretti industriali riescono a generare maggiore valore aggiunto e sono più resistenti alle congiunture economiche delle imprese terziste isolate.

duttiva alla fine degli anni ottanta, strette fra una sempre più accesa concorrenza da parte di imprese di paesi del terzo mondo o dell'Europa dell'Est e i costi crescenti connessi all'aumentato costo del lavoro. La forza lavoro locale, inizialmente abbondante e a basso costo, è diventata progressivamente più scarsa e cara man mano che un certo benessere si è diffuso anche in queste aree del Mezzogiorno. Gli imprenditori locali si sono pertanto trovati di fronte a una scelta. Essi possono, da un lato, ridurre viepiù i costi posizionandosi su segmenti di valore aggiunto ancora più bassi, vale a dire diventando poco più di laboratori a cui le imprese committenti affidano le fasi di lavorazione meno complicate e più ripetitive. In questo caso, il passaggio all'economia sommersa è spesso d'obbligo e lo sfruttamento della forza lavoro sfocia nell'illegalità. In questo modo però le condizioni che avevano permesso la nascita delle piccole imprese meridionali – le abilità manuali diffuse – vengono perse e le imprese cessano di essere entità autonome. Dall'altro lato, essi possono cercare di posizionarsi su segmenti di mercato a più alto valore aggiunto, per accedere ai quali però occorrono capacità organizzative maggiori, una forza lavoro più qualificata e meglio pagata, disponibilità finanziarie migliori, e conoscenze di mercato più dettagliate e tempestive.

In questo tentativo di crescita, gli imprenditori possono operare isolatamente o insieme. Sperimentando spesso problemi del tutto identici, gli imprenditori di un'area di specializzazione produttiva possono cercare di affrontarli e risolverli insieme. In tal modo essi possono risparmiare e creare rapporti interaziendali che potrebbero eventualmente portare a quel tipo di divisione del lavoro che si riscontra nei distretti industriali. Di qui il tentativo di molti imprenditori del Sud di creare consorzi per l'acquisto di macchinario specializzato in comune (che nessuno individualmente può permettersi di acquistare e di cui nessuno ha un bisogno esclusivo), di commercializzazione dei prodotti (in modo da essere una presenza più visibile sul mercato), di acquisizione di capacità manageriali e tecniche (attraverso l'approntamento di corsi di specializzazione per alcuni lavoratori delle imprese), e per l'ottenimento di prestiti a condizioni particolarmente favorevoli.

Siffatti tentativi, seppure numerosi tanto in Abruzzo quanto in Puglia, inevitabilmente falliscono a meno che le autorità locali non intervengano a risolvere i problemi dell'azione collettiva che li affliggono. La tentazione di defezionare non appena otte-

TAB. 2. *Abruzzo e Puglia raffrontate*

	Prodotto procapite		Tasso di industrializzazione	
	1971	1989	1971	1990
L'Aquila	73,2	98,0	48,8	72,8
Teramo	66,4	87,4	67,0	107,3
<i>Abruzzo</i>	71,5	86,3	61,7	89,7
Taranto	91,7	76,2	67,5	67,1
Lecce	55,8	62,2	38,2	71,1
<i>Puglia</i>	69,7	70,6	49,9	66,3
Nord	118,2	117,0	130,4	123,3
Sud	67,0	69,0	43,0	59,6
<i>Italia</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat (1971; 1991), Istituto Tagliacarne (1971; 1991).

nuta l'informazione preziosa o stretto il rapporto di fornitura cruciale è molto forte: in tal modo si evitano i costi connessi al mantenimento del consorzio avendo comunque ottenuto a prezzo inferiore ciò che da soli sarebbe stato troppo difficile o caro procurarsi. La differenza fra le due regioni, e la ragione per cui, agli inizi degli anni novanta, le aree di specializzazione produttiva di Teramo stavano trasformandosi in distretti industriali mentre quelle di Lecce stavano deperendo e svuotandosi, è che le autorità amministrative abruzzesi hanno sostenuto i consorzi degli imprenditori ed hanno approntato le infrastrutture necessarie al loro funzionamento. In Puglia, invece, i patroni locali hanno favorito questo o quell'imprenditore col risultato che solo alcune imprese sono sopravvissute alla crisi della fine degli anni ottanta, e poche grandi imprese hanno soggiogato quelle rimanenti in posizione subordinata di laboratori di produzione. Che il diverso comportamento delle autorità locali abbia una diretta ripercussione sul grado di sviluppo economico può essere impressionisticamente colto dal raffronto fra i tassi di industrializzazione e i redditi procapite fra le due province fra il 1970 e il 1990 (tab. 2). In particolare, mentre nella provincia di Teramo crescenti tassi di industrializzazione si accompagnavano a crescenti livelli di reddito procapite, i crescenti tassi di industrializzazione della provincia di Lecce non venivano rispecchiati da aumenti nel livello di reddito procapite.

L'industrializzazione «dall'alto»

I problemi delle grandi imprese sono differenti, ma anch'essi necessitano per la loro risoluzione di beni pubblici. Le grandi imprese nel Mezzogiorno sono prevalentemente di natura pubblica; ad esse si sono affiancate, nel tempo, alcune grandi imprese private italiane e straniere. Ciò è dovuto al fatto che nei primi anni settanta le partecipazioni statali vennero per legge obbligate a localizzare nel Sud una certa proporzione fissa dei loro investimenti totali. Fu così che agli inizi degli anni sessanta Taranto venne scelta per ospitare il quarto centro siderurgico pubblico italiano (Italsider), che si venne ad aggiungere ad altre imprese di stato (Agip). La storia dell'Aquila è in parte diversa in quanto essa acquistò il profilo di un polo di sviluppo un po' per caso e comunque incrementalmente. Ed infatti all'Aquila vennero a localizzarsi, indipendentemente l'una dall'altra, alcune imprese chimiche medio-grandi (Hoechst, Rhône-Poulenc, Vifan) e un'impresa pubblica di telecomunicazioni (Italtel). È questa la strategia di industrializzazione che io chiamo «dall'alto»²⁵.

Negli anni settanta, le grandi imprese di Taranto e l'Aquila, seppure appartenenti a settori industriali diversi, sperimentarono problemi simili legati al basso livello tecnologico dei loro prodotti e all'esuberanza e alla bassa qualificazione della mano d'opera. La crisi degli anni settanta impose infatti non solo il ridimensionamento della mano d'opera, ma anche il riposizionamento del prodotto: in una parola, la ristrutturazione. Sia all'Aquila che a Taranto, ove il reddito procapite si era notevolmente elevato grazie alle massicce assunzioni di maestranze locali, si presentò pertanto la prospettiva di frenare lo sviluppo economico attraverso licenziamenti di massa.

In entrambe le località la presenza delle grandi imprese pubbliche aveva stimolato poco l'imprenditoria privata e aveva al più attratto altre imprese del Nord. Le poche attività nate attorno alle imprese di stato erano per di più totalmente dipendenti dalle commesse statali, tanto da far presagire la loro fine in caso di drastico ridimensionamento dell'industria pubblica. In altre parole, né all'Aquila né a Taranto si era creato un «indot-

²⁵ Per una più dettagliata descrizione di questa strategia di industrializzazione e discussione dei casi di L'Aquila e Taranto, si veda Piattoni (1996, 161-237).

to» autonomo e potenzialmente autosufficiente. Il comportamento delle autorità pubbliche locali fu profondamente diverso e determinò il diverso destino economico di queste due province (si veda ancora la tabella 2). Già all'inizio, quando i problemi della grande industria consistevano nel riuscire ad integrarsi armoniosamente nella società ed economia circostanti, le autorità pubbliche abruzzesi operarono assai più efficacemente di quelle pugliesi. Ma ancor più in tempi di crisi il comportamento fu divergente.

All'Aquila la crisi venne contenuta favorendo il reimpiego di gran parte dei lavoratori dimessi dall'Italtel nell'Alenia e nella Sip, ed assorbendo il resto attraverso vari schemi di prepensionamento e mobilità predisposti dallo stato. Altre imprese nel campo della telematica e telecomunicazioni vennero indotte ad investire in Abruzzo, permettendo così a questa regione di non venire emarginata in un settore che, se sperimentava allora una crisi profonda, era purtuttavia in crescita. In questo la presenza di Gaspari al ministero delle Poste e delle telecomunicazioni si rivelò cruciale. L'Università dell'Aquila si dotò altresì di corsi di specializzazione in Ingegneria elettronica riuscendo a fornire il personale qualificato che l'Italtel sostituiva man mano a quello meno qualificato. I contatti fra imprese e Università vennero moltiplicati anche nel campo chimico, che, altrove in regresso, crebbe invece all'Aquila grazie all'arrivo di imprese attive nel campo delle biotecnologie. Anche le imprese straniere, estranee a logiche partitiche, trovarono motivo di mantenere la loro presenza all'Aquila, mentre la riducevano in altre località. Dagli inizi degli anni novanta anche l'insperato è cominciato ad accadere: piccole imprese locali tecnologicamente avanzate hanno cominciato a sorgere all'Aquila ai margini delle imprese più grandi (spesso si tratta di ex-dipendenti di queste imprese che hanno accumulato qualificazioni e conoscenze sufficienti per mettersi in proprio). Quindi anche in settori difficili quali quelli elettronico e chimico si sta verificando un certo indotto.

La vita del centro siderurgico di Taranto venne caratterizzata, a partire dagli anni settanta, da aspri ed intensi conflitti che ne ostacolarono il funzionamento e soprattutto impedirono il raggiungimento di quei livelli di efficienza di cui la fabbrica era tecnicamente capace. Gran parte dei conflitti verteva sul rapporto dei lavoratori terzisti con l'impresa pubblica. Nominalmente alle dipendenze di imprese edili che vivevano di manutenzioni all'interno dell'acciaieria, queste maestranze erano di

fatto dipendenti dalla politica delle commesse pubbliche. In occasione della fine dei lavori di costruzione della fabbrica (1964), e soprattutto al termine del «raddoppio» (1974), il problema della disoccupazione «di ritorno» esplose. Le imprese edili che avevano eseguito la costruzione e il raddoppio dello stabilimento avrebbero dovuto emanciparsi dal rapporto con l'impresa pubblica procurandosi commesse esterne che avessero permesso loro di sopravvivere. In realtà, in mancanza di vera imprenditorialità e di efficienza organizzativa, queste imprese collassarono subito dopo la fine dei lavori. I sindacati appoggiarono le richieste dei loro dipendenti e pretesero l'assunzione diretta dei terzisti da parte dell'Italsider. Questi infatti lavorando all'interno della fabbrica ed eseguendo compiti di manutenzione e pulizia, cruciali per il buon funzionamento del complesso siderurgico, avevano il potere di bloccare la produzione e infliggere perdite pesantissime all'impresa. Anche le imprese private che lavoravano su commessa Italsider vennero ugualmente ricattate.

I tentativi dell'Italsider di riqualificare i lavoratori ed impiegarli per compiti diversi da quelli per cui erano stati assunti si scontrarono contro la più intransigente ed ottusa difesa dei «diritti dei lavoratori». Le autorità pubbliche locali avrebbero potuto mediare i conflitti ed evitare che inficiassero tanto pesantemente la produttività dello stabilimento. Ma la necessità dei politici locali di ingraziarsi gli imprenditori edili locali li indusse invece a contribuire alle divisioni. Le autorità locali si rivelarono incapaci anche di approntare le strutture educative che avrebbero permesso la riqualificazione della forza lavoro. L'Università di Bari offrì di istituire corsi distaccati a Taranto nelle discipline più aderenti al profilo produttivo della città (Ingegneria dei materiali e Biologia marina), ma l'offerta venne rifiutata. Imprese esterne chiesero di utilizzare le aree dismesse dalle imprese che se ne stavano andando, ma non ottennero risposta. Il «molo plurisetoriale», un nome roboante con cui viene designata una enorme struttura in cemento che si protende nel mare costruita coi materiali di risulta dell'acciaieria, non venne mai stato attrezzato né utilizzato. I vari piani di rivitalizzazione della città storica e del Mar Piccolo, una volta centro di produzione dei mitili, vennero tutti ignorati. Quando la crisi economica, le ingiunzioni della Comunità Europea (che imponeva tagli alla produzione di acciaio degli stati membri) e il mutato clima politico e sindacale imposero davvero la ristrutturazione, era ormai troppo tardi. Taranto non recuperò più il ter-

reno perduto negli anni ottanta, e fu così che l'acciaieria più moderna d'Europa e il gioiello delle imprese di stato venne venduta per poche lire a un gruppo privato.

Il sostegno a consorzi di imprese, l'infrastrutturazione del territorio, l'assorbimento armonico della grande fabbrica, e le relazioni industriali sono tutti beni pubblici che i patroni «virtuosi» possono permettersi e sono in grado di fornire. Non così i patroni «inefficienti» occupati in lotte intestine eppure non minacciati da un'opposizione forte e credibile. Come i casi di Teramo, Lecce, L'Aquila e Taranto mostrano, tanto nel caso di industrializzazione «dal basso» quanto nel caso di industrializzazione «dall'alto», è il comportamento delle autorità pubbliche a determinare lo sviluppo o la stagnazione dell'economia regionale.

Conclusioni

Questo articolo ha sostenuto che lo sviluppo economico dipende dalla produzione politica di beni pubblici materiali ed immateriali e che un certo tipo di clientelismo può produrre tali beni e favorire lo sviluppo economico. Anche già solo in questa limitata accezione, tale tipo di clientelismo può chiamarsi «virtuoso». Ma è possibile ipotizzare che il clientelismo «virtuoso» possa portare al suo superamento e che possa dare origine a rapporti politici più impersonali ed universalistici. Se il patrono «virtuoso» dovesse riuscire ad innescare meccanismi economici di sviluppo, sarebbero questi in grado di traghettare anche il sistema politico verso modalità più «normali» di comportamento? In altre parole, avendo i clienti imparato le virtù dell'azione collettiva, è concepibile che essi possano un giorno fare a meno del clientelismo, «virtuoso» o meno che sia? Le decisioni che promuovono il benessere materiale della regione potranno essere in futuro espressione della collettività e non di un «despota illuminato»? Sono domande importanti che impongono una riflessione di natura teorica, e oserei dire filosofica, sul clientelismo.

Tre sono le ipotesi più plausibili. La prima è che il clientelismo «virtuoso» sia uno stato intermedio fra clientelismo e *civicness*; in tale caso, occorrerà considerare a quali condizioni esso evolverà verso la *civicness* o ricadrà invece in forme meno virtuose di clientelismo. La seconda ipotesi è che esso sia un *second best*, che aveva la sua ragione d'essere nelle circostanze del

tutto particolari del sistema politico italiano nel dopoguerra; in questo caso occorrerà guardare ai cambiamenti a livello nazionale ed internazionale per vedere se esso stia evolvendo verso forme diverse di scambio politico. La terza ipotesi, infine, è che il clientelismo «virtuoso» sia l'espressione di un bisogno profondo dei cittadini a sentirsi rappresentati da una persona in carne ed ossa e non da istituzioni asettiche ed impersonali; in questo caso esso potrebbe essere paragonato ad altre forme di politica personalistica, quali esistono anche in altre moderne democrazie, e ci si dovrebbe chiedere quali circostanze strutturali e transitorie sono alla base degli alti e bassi sperimentati da questa forma di rappresentanza politica.

Vi sono indicazioni che tutte e tre le ipotesi sopra avanzate siano plausibili, ma per verificarle occorrerebbe espandere la ricerca su cui si basa il presente articolo. La prima ipotesi è indirettamente confermata dall'apparente degenerazione fazionistica e clientelare di sistemi politici regionali civici quali, ad esempio, quello veneto. Se la *civicness* può degenerare, logica vuole che anche il clientelismo possa sublimarsi. La seconda sembrerebbe confermata dall'evoluzione del sistema clientelare della Basilicata che, «virtuoso» fino al 1992, è pur sempre stato travolto dai cambiamenti politici a livello nazionale (Zuckerman 1997). Lo studio comparato di altri sistemi politici che siano riusciti ad espungere il clientelismo dovrebbe fornire indicazioni preziose circa quali condizioni siano necessarie, anche se probabilmente non sufficienti, affinché lo stesso possa accadere in Italia. C'è da chiedersi, ad esempio, se il clientelismo (e poi, molto più, la corruzione) non abbiano indotto quella «crisi fiscale dello stato» che ha contribuito alla fine della «prima repubblica» e di quelle configurazioni di potere locale che avevano generato i tipi di clientelismo descritti sopra²⁶, nel momento stesso in cui la tensione per entrare nell'Unione monetaria europea ne rendevano improrogabile la risoluzione.

Infine, la terza ipotesi richiederebbe una riflessione teorica su quali circostanze storiche ed economiche inducano i cittadini a preferire forme di rappresentanza personalizzata a quella im-

²⁶ Un'interpretazione ottimistica suggerirebbe che l'effetto congiunto del sistema maggioritario e dell'effettiva alternanza di governo potrebbero aver eliminato i presupposti stessi del clientelismo a livello locale, e cioè la rendita di posizione che le correnti di partiti di governo hanno goduto per gran parte del dopoguerra e la distribuzione di posizioni di potere proporzionalmente al successo elettorale.

personale delle istituzioni democratiche. L'attuale riflessione sulle tensioni che il processo di globalizzazione economica sta causando all'interno dei sistemi politici nazionali va nella stessa direzione: nel momento in cui decisioni importanti per il benessere materiale dei cittadini sono prese a livelli e in luoghi fuori del loro controllo, la tentazione di far riferimento a una persona che diventi il simbolo del benessere della comunità può essere forte.

Riferimenti bibliografici

- Arrighi, G. e F. Piselli (1987), *Capitalist Development in Hostile Environments: Feuds, Class Struggle and Migrations in a Peripheral Region of Southern Italy*, in «Review», n. 4, pp. 649-751.
- Axelrod, R. (1984), *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Banfield, E. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, New York, The Free Press, trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Briquet, J.-L. e F. Sawicki (a cura di) (1998), *Le clientélisme politique dans les sociétés modernes*, Paris, Puf.
- Caciagli, M. (1977) (a cura di), *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze, Guarraldi.
- Cazzola, F. (1972), *Partiti, correnti e voto di preferenza*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 571-588.
- Centro Studi Confindustria (1991), *Indicatori economici provinciali*, Roma, Sipi.
- Chubb, J. (1982), *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Eisenstadt, S.N. e L. Roniger (1984), *Patrons, Clients and Friends*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Eisenstadt, S.N. e R. Lemarchand (a cura di) (1981), *Political Clientelism, Patronage and Development*, Beverly Hills, Sage.
- Gambetta, D. (a cura di) (1988), *Trust. Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford, Blackwell.
- Gellner, E. e J. Waterbury (a cura di) (1977), *Patrons and Clients in Mediterranean Societies*, London, Duckworth.
- Graziano, L. (a cura di) (1974), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Angeli.
- Gribaudo, G. (1980), *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Hawthorn, G. (1988), *Three Ironies in Trust*, in Gambetta (a cura di), pp. 111-126.
- Istat (1971, 1991), *Le regioni in cifre*, Roma.
- Istituto Tagliacarne (1971), *Il reddito prodotto nelle province italiane, 1963-1970*, Milano, Angeli.
- (1991), *Il reddito prodotto in Italia. Un'analisi provinciale. Gli anni ottanta*, Milano, Angeli.
- Lombardo, A. (1972), *Dal proporzionalismo intrapartitico al frazionismo eterodiretto*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 369-381.
- (1976), *Sistema di correnti e deperimento dei partiti in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 139-161.
- Mutti, A. (1994), *Il particolarismo come risorsa*, in «Rivista Italiana di Sociologia», n. 4, pp. 451-518.
- North, D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Olson, M. (1971), *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Pasquino, G. (1972), *Le radici del frazionismo e il voto di preferenza*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 353-368.
- Passigli, S. (1972), *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti: quid prior?*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 125-138.
- Piattoni, S. (1996), *Local Political Classes and Economic Development. The Cases of Abruzzo and Puglia in the 1970s and 1980s*, Mit, tesi di dottorato.
- Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- Pyke, F., G. Becattini e W. Sengenberger (a cura di) (1990), *Industrial Districts and Inter-Firm Cooperation in Italy*, Geneva, International Institute for Labour Studies.
- Roniger, L. e A. Günes-Ayata (a cura di) (1994), *Democracy, Clientelism and Civil Society*, London, Lynne Rienner.
- Sabel, C. (1993), *Constitutional Ordering in Historical Context*, in F. Scharpf (a cura di), *Games in Hierarchies and Networks*, Frankfurt, Campus, pp. 65-123.
- Sartori, G. (1971), *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 629-655.
- Schmidt, S. et al. (a cura di) (1977), *Friends, Followers and Factions. A Reader in Political Clientelism*, Berkeley, University of California Press.

- Silverman, S. (1965), *Patronage and Community-nation Relationships in Central Italy*, in «Ethnology», n. 2, pp. 172-189.
- Tarrow, S. (1967), *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, Yale University Press, trad. it. *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.
- Venditti, R. (1981), *Il manuale Cencelli*, Roma, Editori Riuniti.
- Waterbury, J. (1977), *An Attempt to put Patrons and Clients in their Place*, in E. Gellner e J. Waterbury (a cura di), *Patrons and Clients in Mediterranean Societies*, London, Duckworth.
- Weingast, B. (1995), *The Economic Role of Political Institutions: Market-preserving Federalism and Economic Development*, in «Journal of Law, Economics and Organizations», n. 1, pp. 1-31.
- Williams, B. (1988), *Formal Structures and Social Reality*, in Gambetta (a cura di), pp. 3-13.
- Zariski, R. (1960), *Party Factions and Comparative Politics: some Preliminary Observations*, in «Midwest Journal of Political Science», n. 1, pp. 27-51.
- Zincone, G. (1972), *Accesso autonomo alle risorse: le determinanti del fazionismo*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 139-160.
- Zuckerman, A. (1979), *The Politics of Faction: Christian Democratic Rule in Italy*, New Haven, Yale University Press.
- (1997), *Transforming a Peripheral Region: the Rise and Fall of Christian Democratic Dominance in Basilicata*, in «Regional and Federal Studies», n. 2, pp. 1-24.